AZIONE CATTOLICA - Giornate di spiritualità - 2016/2017

Per testimoniare autentica fraternità nelle nostre comunità
5. Una comunità che celebra l'Eucaristia, Sacramento di comunione
Rovereto, sabato 22 aprile 2017 - Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

Il nostro Vescovo Lauro – che in questo mese di aprile ricordiamo nel primo anniversario della sua Ordinazione episcopale e dell'avvio del suo ministero di Vescovo nella nostra Chiesa locale – all'assemblea pastorale del settembre 2016, citando Ratzinger diceva: "Ripartire dagli inizi. Quali sono questi inizi? Come intercettarli? Ci può aiutare l'affermazione coniata da Henri De Lubac: **L'Eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia**. È impressionante come nell'Eucaristia si sia conservata per duemila anni la preghiera che Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli: la preghiera rivolta al Padre. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, facciamo esperienza dell'Amore del Padre per i suoi figli. Andiamo a liberare il grido che lo Spirito Santo ha posto nel nostro cuore: Abbà, Padre! E non è il Padre mio, ma il Padre nostro. Questo Padre che in cielo ha il Figlio Unigenito, sulla terra non ha figli unici, ma una moltitudine di figlie e figli che accettano di essere sorelle e fratelli. Non ci sono alternative alla fraternità per annunciare il Vangelo. Una comunità fraterna evangelizza con il suo modo di essere e di vivere. Parlare di Chiesa sinodale non vuol dire far riferimento a tattiche organizzative per portare avanti insieme le cose, è molto di più. È percepire che tu esisti con e per l'altro, non puoi fare a meno degli altri, il *camminare con* è un'esigenza esistenziale, è costitutivo dell'umano. La fraternità non si risolve nell'impegno di cuori e menti generose che si accordano tra loro per studiare strategie di annuncio, organizzare la carità, pianificare liturgie e riti dentro le quali si pretende di ingabbiare il Mistero. Essa è invece il dono del Risorto, nasce nella Pasqua, da duemila anni abita la terra e produce senza sosta i suoi frutti. Il Padre la genera grazie all'azione dello Spirito Santo, facendoci sperimentare la vita del Figlio amato. Nel gesto eucaristico quotidianamente la possiamo sperimentare. Dobbiamo ammettere che la vita delle nostre comunità fatica a generare autentici legami fraterni. Il richiamo all'antica fraternità apostolica si risolve spesso in una narrazione retorica. Le nostre comunità, più che case della fraternità, sono spazi dove l'esperienza religiosa è pensata al singolare. La fede, come pure la stessa vita liturgica e sacramentale è praticata in forma sostanzialmente individuale. Ecco allora la prima sfida che attende le nostre comunità: provare ad essere luoghi dove allenarsi gradualmente alla vita fraterna. Trasformare le comunità da costellazioni di singoli a spazi di fraternità vissuta. È questo il segno del Regno, il servizio da rendere agli uomini e alle donne del nostro tempo. Questa l'urgenza del nostro lavoro pastorale". Noi di Azione Cattolica siamo allora in prima linea per testimoniare autentica fraternità nelle nostre comunità partendo dalla celebrazione dell'Eucaristia, che è Sacramento di comunione.

Tempo fa una ragazza al funerale di suo padre affermava: "Tu, papà, mi hai insegnato che nella vita nessuno ti regala mai niente, che nessuno ti dà niente per niente". Come accade in tante occasioni di esequie, negli interventi "liberi" anche quella volta erano parole vuote e false. Proprio quel papà di famiglia era un volontario dei donatori di sangue. Quante volte gratuitamente, disinteressatamente e generosamente aveva donato il suo sangue per altri, uomini e donne, che nemmeno conosceva! Aveva dato, donato, regalato tanto di sé, a tanti, senza averne un ritorno, un guadagno. Cosa aveva imparato sua figlia? Forse anche noi cristiani siamo un po' come quella ragazza e dimentichiamo o diamo per scontato il grande evento di Gesù nell'ultima cena e sulla croce, che celebriamo e riviviamo in ogni Eucaristia, quando Gesù ci dona il suo corpo e il suo sangue. Si fa per noi e per l'umanità dono gratuito in quella sera del Giovedì santo, in cui liberamente e volontariamente dona ancora tutto se stesso. Nella cena pasquale, egli si era offerto ai suoi, dicendo: Questo è il mio corpo, che sarà dato per voi, e questo è il mio sangue che sarà versato per voi. Quel dono Gesù lo ha anticipato in quella sera per i suoi, rendendolo pienezza nel sacrificio sulla croce il giorno seguente. Per questo noi oggi possiamo ancora celebrarlo nel segno, nel sacramento. Lui lo ha anticipato e noi lo possiamo continuare a celebrare nel rito con verità ogni volta. L'Eucaristia è per noi una scuola di amore, di dono di se stessi, di sacrificio per il bene degli altri.

In modo del tutto particolare il suo sangue è la vita data, offerta per noi, per la nostra salvezza. Dare il sangue è dare la vita, la propria vita; è dare tutto. Quanto è bello pensare che dopo la Comunione eucaristica il suo sangue scorre nelle nostre vene, il suo corpo è anche il nostro. Siamo "concorporali" con lui: come direbbe San Paolo; una cosa sola con lui. Questa è la verità della Cena ultima e suprema di Gesù: "Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (prece eucaristica IV; *Gv* 13, 1). Come fanno un papà e una mamma che danno la loro vita, goccia a goccia, giorno per giorno, per i loro figli, per la loro famiglia, così Gesù si è donato totalmente a noi e il simbolo del sangue versato è il segno più eloquente. "Mi ha amato e ha dato se stesso per me" esclamerà san Paolo (*Gal* 2, 20). Lui il persecutore convertito che ha ricevuto dagli apostoli questo grande dono. A lui è stato trasmesso quell'evento, quell'avvenimento dell'ultima cena (*1Cor* 11, 23-27), che lui stesso poi ha celebrato con i fedeli cristiani (*At* 20, 11), condividendo con loro il corpo e il sangue di Gesù.

L'antico simbolo del sangue di animali immolati (ad es. *Es* 12), spalmato sulle porte delle case o asperso sulle persone, lascia il posto al vero dono, al vero sacrificio, alla vera offerta: quella del vero sangue di Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, che lo offre a noi come bevanda di vita e di salvezza eterna. Oggi è incomprensibile una tale ritualità tanto cruenta. Ma allo stesso tempo anche per noi non è facile credere a un calice di vino che diventa sangue; quel Sangue di Cristo che siamo invitati a bere nella celebrazione dell'Eucaristia! "Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avete in voi la vita" (*Gv* 6, 53): ci dice esplicitamente Gesù. Nella mentalità ebraica il sangue è la fonte della vita; in qualche modo anche per noi esso esprime vitalità ed esistenza sana. Il sangue è vitale per ogni persona, è essenziale, ma senza arrivare all'esagerazione di chi non accetta una trasfusione di sangue affermando: non posso rubare, impossessarmi della vita di una persona. Secondo questa idea, donare il sangue è chiaramente donare la vita. In pratica è quello che Gesù compie nell'ultima cena, come anticipo dell'evento della morte in croce del giorno seguente. In questa linea riascoltiamo anche la pagina del Vangelo di San Marco con la narrazione dell'ultima cena. Gesù oltre a spezzare il pane, oltre a pronunciare parole mai udite: "Questo è il mio Corpo", offre anche un calice di vino e nelle sue stesse parole ci introduce a comprendere la realtà del vino che diventa sangue; egli offre quel suo sangue che sgorgherà dal suo corpo, come da una sorgente, e che donerà per l'umanità sulla croce: "Questo è il mio Sangue dell'alleanza, che è versato per molti".

Non siamo dei cannibali, assetati di carne e sangue: noi ci nutriamo del Corpo e Sangue di Cristo, nei segni sacramentali del Pane e del Vino consacrati, che ci uniscono totalmente a lui e tra di noi. Non è solo un bel simbolo, non è solo una bella rappresentazione. L'opera dello Spirito Santo compie questo straordinario prodigio. Dopo la Santa Comunione il suo Sangue scorre nelle nostre vene e noi siamo una cosa sola con lui, membra del suo Corpo. Gesù offre se stesso totalmente e nell'azione dello Spirito Santo si trasforma per noi in cibo di vita eterna. Pane e vino ci offrono il suo Corpo e il suo Sangue. Egli ci abilita così a diventare capaci di dare anche noi la vita per i fratelli. Nell'Eucaristia avviene un patto di sangue tra lui e noi: il sangue dell'alleanza eterna tra Dio e noi, tra noi e i fratelli. Il segno è accompagnato dalla parola dell'alleanza nuova, che non verrà mai meno. Questo è l'impegno di Dio, ma anche il nostro. Quel Corpo e quel Sangue sono un dono efficace e una presenza preziosa che ispirano la nostra vita che ci danno gioia di vivere. Come a Cana è nuovo il vino per le nozze eterne, per la nostra comunione con il Figlio di Dio, fonte della novità, della gioia, della vita in Dio per sempre.

Questo è chiesto anche a noi: far dono della nostra vita, del nostro sangue, a Dio e agli altri. La celebrazione eucaristica ci abilita a tutto questo, ce ne rende capaci nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità. Affidate ai sacerdoti che in esse celebrano i Sacramenti e le guidano in nome di Cristo. Vogliamo allora riscoprire anche l'importanza e il dono dei ministri dell'altare, dei sacerdoti, che possono celebrare con le loro comunità il santo sacrificio, la santa Cena, in cui Gesù si china ancora, non solo a lavarci i piedi *(Gv* 13, 1-17), ma a donarci tutto se stesso, il suo corpo e il suo sangue, perché anche noi facciamo altrettanto in sua memoria per i fratelli e le sorelle, rendendolo ancora presente nel mondo e nella storia, nel segno vero dell'amore, della solidarietà e della condivisione. "Dov'è la carità è vera: lì c'è Dio": c'è il suo sangue, la sua vita per il mondo.

Le antiche pagine del libro della Genesi (14, 18) testimoniano l'uso e la presenza del pane e del vino non solo sul tavolo quotidiano ma anche nei rituali primitivi fin dagli inizi della storia umana. Pane e vino sono i due simboli che anche Gesù stesso nell'ultima cena, "nella notte in cui veniva tradito", sceglie come elementi fondamentali per la celebrazione dell'Eucaristia. Ma oggi essi che fine hanno fatto? C'è ancora spazio per il pane e il vino sulle nostre tavole? Nel nostro tempo per i motivi più diversi, e spesso motivazioni molto serie e problematiche, pane e vino non si vedono più sui tavoli di casa nostra. A causa di malattie serie e di intolleranze gravi, per colpa di qualche vizio, a volte anche per una certa superficialità e in altre occasioni per motivi dietetici il pane e il vino sono sostituiti da altri surrogati.

Gesù nella sua ultima cena aveva voluto valorizzare quelli che allora erano gli alimenti, gli ingredienti normali del tavolo quotidiano. In essi la Chiesa ha sempre riconosciuto anche un forte simbolismo: tanti chicchi di frumento macinati e impastati per formare un solo pane; tanti acini d'uva spremuti per diventare un solo vino. Così sono simboli del Cristo immolato per noi, che nella cena e sulla croce dona il suo corpo e il suo sangue per la nostra salvezza. Così siamo chiamati ad essere anche noi; invitati a diventare un cuor solo e un'anima sola, un solo corpo e un solo spirito. Non è facile realizzare questa comunione che a volte costa sacrificio e ci chiede di lasciar perdere, di smussare gli angoli. Non è facile stare insieme, uniti come un corpo solo, in famiglia, nella società, in parrocchia, al lavoro, nella vita; ma questa è la nostra vocazione fondamentale: la comunione tra noi e con Dio.

Il pane e il vino dell'Eucaristia sono per noi un richiamo a questa comunione, a questa unità. Il testo di San Paolo dalla sua prima lettera ai cristiani di Corinto, il documento più antico sull'istituzione dell'Eucaristia, dice: "Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso" (*1Cor* 11, 23). Non è un'invenzione di qualcuno, ma la volontà di Gesù. Vi trasmetto, dice Paolo, quella realtà grande che dà forma alla Chiesa. Gesù stesso prese il pane sia nella moltiplicazione, sia nell'ultima cena e rese grazie, ma le parole furono ben diverse perché in quell'ultima sera, offrendo se stesso, donando la sua vita, aggiunse: "Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue".

Nella nostra società e cultura contemporanea c'è il grosso rischio di perdere di vista quei simboli più pregnanti della nostra fede, dei nostri riti. Il pane e il vino, come si è detto, rischiano di scomparire dal vissuto quotidiano e quindi anche di perdere la loro valenza simbolica nel sacramento. Melchisedek, questo sacerdote ignoto, li offre in un modo misterioso ma reale, come simbolo di ciò che l'uomo, Abramo, offre a Dio come ringraziamento e benedizione. Gesù stesso fa suoi questi simboli e li identifica col suo corpo offerto sulla croce e con il suo sangue versato per noi. Non solo in quegli ultimi momenti, ma già nel corso della sua vita, Gesù aveva dato grande importanza al pane e al vino. A Cana quel giorno delle nozze aveva cambiato l'acqua in vino; e poi sulle rive del lago di Tiberiade aveva moltiplicato i pani. Gesù è attento all'uomo e alle sue necessità, alle sue esigenze e alla sua gioia, a ciò che è necessario ma anche a quel di più che aiuta a far festa. È attento all'uomo, come ci ricordano le pagine del Vangelo, a cui rivolge la sua parola e a cui offre la sua salvezza, per liberarlo dal male, donandogli un alimento che sarà per sempre un farmaco di immortalità.

Anche oggi Gesù dice a noi come agli Apostoli: "Voi stessi date loro da mangiare!" (*Lc* 9, 13; motto dell'anno di AC 2012-2013). Noi ci mettiamo quel poco che siamo, quel poco che abbiamo; lui lo moltiplica con abbondanza. Il pane è offerto a lode a Dio, ma nello stesso tempo è segno di condivisione per molti; è moltiplicazione e solidarietà quel pane che è il di più. Il Corpo di Cristo, nel segno del pane, è offerto alla nostra adorazione e contemplazione e non solo. Infatti, il pane si fa corpo; il vino si fa sangue; il corpo si fa pane e il sangue si fa vino per noi e per la nostra salvezza. Anche tutta la nostra persona, tutta la nostra vita, può diventare luogo e segno di salvezza per gli altri.

"Alla parola di Dio e al mistero eucaristico la Chiesa ha tributato e sempre e dappertutto ha voluto e stabilito che si tributasse la stessa venerazione, anche se non lo stesso culto; mossa dall'esempio del suo fondatore, essa non ha mai cessato di celebrare il mistero pasquale, riunendosi insieme per leggere *in tutte le Scritture ciò che a lui si riferiva* (*Lc* 24, 27), e attualizzare, con il

memoriale del Signore e i sacramenti, l'opera della salvezza. È, infatti, necessaria la predicazione della parola per lo stesso ministero dei sacramenti, trattandosi di sacramenti della fede, la quale nasce e si alimenta con la parola. Nutrita spiritualmente all'una e all'altra mensa, la Chiesa da una parte si arricchisce nella dottrina e dall'altra si rafforza nella santità. Nella parola di Dio si annunzia la divina alleanza, mentre nell'Eucaristia si ripropone l'alleanza stessa, nuova ed eterna. Lì la storia della salvezza viene rievocata nel suono delle parole, qui la stessa storia viene ripresentata nei segni sacramentali della liturgia. Si deve quindi sempre tener presente che la parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunziata nella liturgia, porta in qualche modo, come al suo stesso fine, al sacrificio dell'alleanza e al convito della *grazia,* cioè all'Eucaristia. Pertanto la celebrazione della Messa, nella quale si ascolta la Parola e si offre e si riceve l'Eucaristia, costituisce un unico atto del culto divino, con il quale si offre a Dio il sacrificio di lode e si comunica all'uomo la pienezza della redenzione" (*Introduzione al Lezionario*, n. 10).

Al riguardo nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (n. 174) così si esprime Papa Francesco, ricordandoci il collegamento tra la Mensa della Parola e quella del Pane di Vita: "La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia".

Un Vescovo che conoscevo bene celebrava a Roma ogni giorno con una piccola assemblea in una chiesetta molto frequentata. La "sua" Messa era sempre uguale, sempre la stessa, come è scritta, descritta e prescritta nel Messale: "Nel Nome del Padre… La pace sia con voi… Per celebrare degnamente…". Sia Pasqua, Natale, un giorno feriale, non importava; era sempre la stessa cosa. Il rispetto delle regole era quasi perfetto anche se, per esempio, faceva l'atto penitenziale – non previsto – anche il mercoledì delle Ceneri e, come prima del Concilio, le distribuiva prima e dopo la Messa (allora era così anche per la Santa Comunione!). Non c'era nessuna attenzione al tempo liturgico, ad un'eventuale festa o memoria e ancor meno all'assemblea presente. Non sono la stessa cosa la celebrazione con l'assemblea dei fedeli di un matrimonio o di un funerale; il giorno di San Lorenzo o la domenica di Pentecoste; una feria di Quaresima o una del tempo pasquale; un giorno delle settimane *per annum* o la memoria di un santo… In questi casi, di tale prassi celebrativa fredda e rituale, si può dire che il sacerdote non sta celebrando la Messa, ma il Messale. Il Messale è uno strumento per celebrare la Messa in un determinato spazio e tempo, con una particolare assemblea di fedeli. Peggio ancora quando si "celebra" il foglietto!

Si celebra il mistero di Cristo ma in un determinato contesto storico con il doveroso rispetto per le persone che partecipano e con la necessaria competenza per poter parlare ed agire con quella determinata assemblea di fedeli (bambini, ragazzi, giovani, adulti, anziani; famiglie, religiosi o religiose, ecc.). Non sempre è facile celebrare, poiché il più delle volte le nostre sono assemblee composite e diversificate sia per l'età, che per la cultura, la comprensione, la formazione, ecc. Non è facile, non dico accontentare, ma celebrare per tutti e con tutti. Credo che anche quanti tra di voi collaborano per le celebrazioni sperimentano questa problematica in diverse situazioni anche a volte ridicole: per alcuni è sempre freddo, per altri si scalda fin troppo; per alcuni il parroco (o il sagrista) sono tirchi e risparmiano sulla luce e sulle candele; per alcuni la celebrazione è troppo vivace, per altri è spenta; per il coro è bello cambiare i canti, per la gente è meglio mantenere gli stessi, ecc.

In ogni celebrazione dobbiamo celebrare la vita, la realtà che si ha davanti, che si vive con quella determinata comunità, in quel contesto storico e geografico. Certo la Messa non deve diventare il giornale-radio delle ultime notizie, ma non può essere neppure asettica e lontana dall'assemblea celebrante. Sul dibattuto tema dell'**assemblea celebrante** è sufficiente ricordare e citare le chiare espressioni del Canone Romano (o preghiera eucaristica I), che unisce sempre il sacerdote celebrante con il popolo di Dio, come "protagonisti" insieme della celebrazione e dice esplicitamente: "pro quibus tibi offerimus: vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis" (per loro ti offriamo e anche essi ti offrono questo sacrificio di lode); "Hanc igitur oblationem servitutis nostræ, sed et cunctæ familiæ tuæ" (l'offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia);

“Unde et memores, Domine nos servi tui, sed et plebs tua sancta… offerimus” (In questo sacrificio, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale). Il sacerdote celebrante non celebra per se stesso; anche se celebra da solo, celebra con la Chiesa e nella Chiesa. Anche questa consapevolezza è autentica e concreta fedeltà all’uomo e alla Chiesa!

La fedeltà alle norme e al magistero del Papa e dei Vescovi si traducono anche in una celebrazione attenta a mantenersi in comunione con le altre comunità della Diocesi e della Chiesa universale, perché si celebra la stessa Eucaristia. Quando nella preghiera eucaristica si parla del Papa e del Vescovo diocesano non è una semplice preghiera per loro. Quel nominarli esprime anzitutto una comunione con loro. Sono in comunione con questo Papa, con il mio Vescovo… Ecco la fedeltà alla Chiesa, ad una Chiesa con nomi e cognomi. Si dice che ogni sagrestia ha la sua liturgia: bene se significa un’incarnazione del modello celebrativo in quel contesto particolare; male se è un segno di creatività sregolata o di fantasia esagerata, che non rispetta il vero senso della liturgia, che ha norme chiare e indicazioni precise, che sono espressione e vincolo di comunione nella Chiesa. Forse la cosa più importante non è solo e unicamente il rispetto delle norme e delle regole ma della comunità che ha diritto di celebrare non le fantasie di un singolo (prete, frate o laico che sia) ma in comunione con la Chiesa con tutta la Chiesa, la preghiera della Chiesa, di tutta la Chiesa. Il sacerdote filosofo e ora Beato Antonio Rosmini nel suo memorabile libro “Delle cinque piaghe della Santa Chiesa”, illustrando la prima piaga della Santa Chiesa (“la divisione del popolo dal Clero nel pubblico culto”) ricorda che essa consiste proprio in questa mancanza di fedeltà all’uomo e che occorre aiutare i fedeli ad entrare nel mistero.

Papa Benedetto nel convegno ecclesiale della Diocesi di Roma del giugno 2012 evidenziava la verità della nostra piena *comunione* con Dio fin dal Battesimo: “Essere battezzati non è mai un atto solitario di «me», ma è sempre necessariamente un essere unito con tutti gli altri, un essere in unità e solidarietà con tutto il Corpo di Cristo, con tutta la comunità dei suoi fratelli e sorelle. Questo fatto che il Battesimo mi inserisce in comunità, rompe il mio isolamento. Dobbiamo tenerlo presente nel nostro essere cristiani”.

L'Ordinamento Generale del Messale Romano (n. 352) ricorda che “Nel preparare la Messa il sacerdote tenga presente più il bene spirituale del popolo di Dio che la propria personale inclinazione. Si ricordi anche che la scelta di queste parti si deve fare insieme con i ministri e con coloro che svolgono qualche ufficio nella celebrazione, senza escludere i fedeli in ciò che li riguarda direttamente. Dal momento che è offerta un’ampia possibilità di scegliere le diverse parti della Messa, è necessario che prima della celebrazione il diacono, il lettore, il salmista, il cantore, il commentatore, la *schola*, ognuno per la sua parte, sappiano bene quali testi spettano a ciascuno, in modo che nulla si lasci all’improvvisazione. L’armonica disposizione ed esecuzione dei riti contribuisce moltissimo a disporre lo spirito dei fedeli per la partecipazione all’Eucaristia". E al n. 111: "La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica si faccia di comune e diligente intesa, secondo il Messale e gli altri libri liturgici, fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della chiesa e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente. Al sacerdote che presiede la celebrazione spetta però sempre il diritto di disporre ciò che a lui compete".

Ogni ministero richiede di essere esercitato in comunione con gli altri ministri e con la comunità parrocchiale. Anzitutto in comunione e in obbedienza a chi ha la responsabilità della parrocchia, normalmente il parroco. Se non c'è comunicazione, armonia e comunione con il parroco abbiamo fallito e non c'è autentica Chiesa, non c'è vero servizio ministeriale. Inoltre, occorre sempre più fare nostra la consapevolezza che la preparazione non è facoltativa; è necessario dire un "no" deciso alla improvvisazione. Lo sappiamo bene che il nostro ministero è quello di servire la Parola e i Sacramenti per servire Cristo e i fratelli. È da ricordare, in questo contesto, il caloroso invito con il quale il Concilio Vaticano II incoraggia i presbiteri a “riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell’ambito della missione della Chiesa… Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, considerando con interesse fraterno le loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell’attività umana, in modo da poter insieme a loro riconoscere i segni dei tempi” (PO 9).